

Bourdieu contro Marx, Bourdieu con Marx: note critiche su di una controversia

Gabriella Paolucci (a cura di), *Bourdieu e Marx. Pratiche della Critica*, Mimesis, Milano 2018

Parole chiave

Bourdieu, Marx, classe, capitale, critica

Andrea Borghini, Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa.

Classi, capitale, sfruttamento, prassi, ideologia, potere simbolico sono solo alcune delle parole chiave che costituiscono l'ordito del volume impegnativo e imponente curato da Gabriella Paolucci e dedicato alla *vexata quaestio* del rapporto tra Pierre Bourdieu e Karl Marx. Attraverso¹ 17 saggi per 440 pagine, la curatrice, con il contributo di voci importanti della sociologia internazionale – tra gli altri, Michael Burawoy e Bridget Fowler, – e di giovani studiosi del nostro Paese, conduce il lettore in un percorso le cui finalità vengono chiarite in modo inequivocabile dalla curatrice stessa nel saggio introduttivo. Il

1 Per la precisione, il testo è strutturato in quattro parti: 1. Marx in Bourdieu: ereditare la critica, esercitare la critica; 2. Bourdieu e Marx: la critica delle pratiche economiche; 3. Bourdieu oltre Marx: la critica alle forme istituite del dominio; 4. Bourdieu, Marx e il marxismo: interpretare l'eredità della critica.

volume infatti non intende stabilire “se e quanto Bourdieu sia marxista” (p. 12), bensì sviluppare un’impresa intellettuale e scientifica solo apparentemente spiazzante per chi non è avvezzo allo stile sociologico di un autore *fuori squadra* come Bourdieu, vale a dire *ereditare la sua distanza da Marx*. In altri termini, non si tratta di mettere a confronto le posizioni dei due autori per valutare distanze o sovrapposizioni, eredità e parricidi, ortodossie ed eterodossie, bensì il testo intende “intrattenersi con l’inclassificabile per meglio comprenderlo” (ivi, p. 13). È necessario tenere presente questa presa di posizione iniziale assumendola come una sorta di linea di demarcazione tra, da un lato, un dibattito scolastico che si è sviluppato nel tempo tra i commentatori dell’uno o dell’altro degli autori in questione; e dall’altro, la volontà di misurarsi, per certi versi, con uno *spazio dei possibili* che non può evidentemente dare vita a risultati precostituiti o alimentarsi di partigianerie preconfezionate.

Si tratta di un lavoro indubbiamente ambizioso che si presta, consapevolmente, alla critica e da cui promanano una serie di linee di riflessioni, solo in parte riconducibili ad unità. Ciò per molteplici motivi. Innanzitutto, il campo degli studi marxiani e marxisti è un continente ancora in movimento, ricco di posizioni, di scontri tra fazioni, di interpretazioni che si vogliono accreditare come autentiche in contrapposizione a quelle apocrife. E Bourdieu, nonostante abbia testimoniato, con la sua biografia intellettuale, la propria postura di autore originale e autonomo, non può non essere stato influenzato da un campo di studi su Marx e sul marxismo così frastagliato, soprattutto se pensiamo alla tensione dicotomica che esso ha assunto nella Francia del nostro Autore². In secondo luogo, Bourdieu adotta termini storicamente connotati come marxiani – classe e capitale su tutti –, il che lo espone alle critiche di coloro che vedono in tale uso un’appropriazione indebita e in alcuni casi una distorsione dei termini originariamente marxiani³.

2 Infatti, come sottolinea Paolucci, nella Francia di Bourdieu esistevano due versioni di Marx: il primo lo studioso maturo del capitale, il secondo il filosofo dell’alienazione, ed era tale dicotomia a orientare le collocazioni degli studiosi del pensatore di Treviri.

3 Bourdieu è per certi versi complice di questa operazione quando liquida il capitale economico dicendo che “non intendo soffermarmi sul concetto di capitale

Infine, lo stesso Bourdieu, come noto, interpreta spavaldamente il rapporto con i classici, a volte considerati dei “*compagnons*, [...] ai quali si può chiedere una mano nelle situazioni difficili” (Bourdieu 2013, p. 60); altre volte li utilizza in modo eclettico, “con Marx e contro Marx, con Durkheim e contro Durkheim ed anche, naturalmente, con Marx e Durkheim contro Weber, o viceversa” (ivi, p. 82). Anche questo approccio non aiuta a tracciare linee chiare nel definire ciò che è originalmente di Bourdieu da ciò che egli trae dai padri della disciplina.

Questa complessità, che potrebbe indurre e ha indotto a confusioni, fraintendimenti e prese di posizioni pregiudiziali, si scioglie in parte – ed è certamente un merito del libro contribuire a ciò – attraverso il ricorso ai testi – le fonti primarie – e la storicizzazione del rapporto tra i due Autori. Anche se sono vissuti in epoche diverse, comprendere Marx attraverso Bourdieu e comprendere Bourdieu attraverso Marx significa anche coglierne il rapporto attraverso dei *turning points* storici di cui Bourdieu è stato protagonista e spettatore – l’Algeria e la scoperta di pratiche solo apparentemente non economiche, la caduta del socialismo reale, le lotte antiglobalizzazione –, i quali hanno certamente influenzato lo spirito e l’atteggiamento del sociologo del Béarn verso Marx. Lo spazio che abbiamo a disposizione non consente di analizzare da vicino tutti gli Autori che hanno contribuito alla costruzione del volume: la nostra scelta è dunque quella di individuare un tema che ci sembra centrale – perché risuona in molti dei saggi – e provare a ripercorrerlo criticamente.

Uno dei nodi teorici che maggiormente segnano il divario tra Marx e Bourdieu, e da cui scaturisce tutta una serie di problematiche a corollario, è quello relativo al *j’accuse* di Bourdieu verso il presunto economicismo di Marx. Marx avrebbe del tutto sottovalutato e ignorato la dimensione simbolica dell’economico, precludendosi la possibilità di comprendere che pratiche apparentemente mosse dal disinteresse – come quelle che Bourdieu osserva nell’economia precapitalista cabila o che caratterizzano il campo dell’arte e della letteratura – sono

economico dato che non è il suo campo di indagine” (Bourdieu, cit. in Desan 2018, p. 214).

invece pratiche economiche a tutti gli effetti, finalizzate a massimizzare il profitto materiale e simbolico. Bourdieu avrebbe in tal senso *corretto* Marx, e in generale gli economisti *mainstream*, attraverso la centralità attribuita al potere simbolico e l'estensione delle categorie marxiane – capitale, classe – a campi fino a quel momento impensati, come appunto quello letterario e artistico. A sorreggere questo modo di intendere il sociale vi è una antropologia economica che fa coesistere economico e simbolico attraverso la mediazione costituita dai rapporti pratici e, in particolare, sostiene Shultheis, affidata all'*habitus*. È l'*habitus* che dona una dimensione soggettiva all'analisi oggettiva di Marx, mettendo in primo piano le strategie e le pratiche degli attori sociali e fa acquisire un senso nuovo a quesiti ingenui che Bourdieu si poneva in Algeria; “cos'è un credito? Cosa significa risparmiare, cosa significa capitalizzare?” (p. 355).

Una tale divergenza prospettica finisce per determinare una lettura diversa, a volte inconciliabile rispetto al presunto dettato originale, di categorie come quelle di classe, capitale e di sfruttamento. E molti Autori presenti nel volume sembrano puntare il dito contro Bourdieu per avere sottovalutato, stravolto, alterato, l'originale dettato marxiano, forse incoraggiati dallo stesso Bourdieu, il quale si era spinto ad affermare che la mancanza di una dimensione simbolica inficiava la stessa carica rivoluzionaria di Marx. Dobbiamo, allora, ricorrere alla storia, non per giustificare presunti errori di Bourdieu, quanto per situare, storicamente appunto, tale prospettiva. La sua teoria sociale nasce sul campo, dall'osservazione di una società diversa da quella occidentale, dove *in nuce* egli coglie aspetti in grado di illuminare tratti *taken for granted* delle nostre società. Sarebbero stati alcuni eventi storici, *in primis* la conversione dello sguardo a cui Bourdieu è sottoposto nel laboratorio algerino, a ispirarlo. Se ora soffermiamo la nostra attenzione su due termini chiave del lessico marxiano, adottati da Bourdieu, la nozione di classe sociale e di capitale, e passiamo rapidamente in rassegna come alcuni degli Autori si posizionano rispetto ad essi, potremo restituire non solo le singole posizioni, ma anche, nell'insieme, quel

panorama frastagliato di punti di vista che rispecchia la complessità del dibattito, così come la sua inesauribilità.

Come anticipato, molte voci presenti nel testo concordano sulla centralità del tema del potere simbolico come cifra identificativa di Bourdieu ed elemento di distinzione rispetto a Marx, ma sono altrettanto chiari nell'esercitare una critica, a volte più *soft*, altre volte più marcata, sul ruolo del simbolico e sugli *effetti non previsti* che esso produce. Se per Mauger e Lebaron la nozione di classe in Bourdieu, in termini oggettivi, si avvicina a quella di Marx – gruppi oggettivamente presenti in società, gerarchizzati e conflittuali –, Bourdieu non integrerebbe l'apparato teorico marxiano, dal momento che risultano poco indagati i concetti di lotta di classe, plusvalore, e di sfruttamento. Questa presunta *mancanza* bourdesiana, deriverebbe, secondo Burawoy, in realtà, da una *mancanza* marxiana, ossia l'assenza di una teoria del potere simbolico in Marx. In sostanza, "Marx non aveva gli strumenti per comprendere i propri effetti – *effetto di teoria*" perché "non possedeva una teoria del potere simbolico" (p. 38). Ciò impedisce al pensatore di Treviri di capire "che le classi devono essere costruite sul piano simbolico prima di poter intraprendere una lotta", altrimenti la classe rischia di essere una classe solo sulla carta.

Non solo, è anche diversa la valutazione dei protagonisti della lotta di classe, perché l'attenzione di Bourdieu si rivolge solo ai dominanti, trascurando lo sfruttamento. Ad esempio, "quando si rivolge alle imprese come campo, si concentra sui manager e sui dirigenti che prendono le decisioni, più che sui lavoratori che producono il bene" (p. 47). Infine, ciò che fa sorgere problemi per entrambe le teorie è l'individuazione dei protagonisti dei processi di emancipazione. Infatti, se Marx si concentra, persa la fiducia nella classe operaia, sulle contraddizioni interne del capitalismo che ne segnerebbero la fine, Bourdieu si rivolge ai movimenti sociali come strumento di sovversione, senza riuscire a spiegare peraltro come l'*habitus* degli intellettuali come classe rivoluzionaria possa trasformarsi in *habitus* della ribellione, sottraendo al dominio gli intellettuali stessi. Dalla discussione su questa prima categoria, emerge un allontanamento/contrapposizione

di Bourdieu da/con Marx, ma anche alcune contraddizioni di cui entrambi sono vittime.

Rivolgendo ora la nostra attenzione al concetto di capitale, sappiamo come Bourdieu abbia aggiunto alla nozione di capitale economico – e abbiamo riportato la scarna citazione in cui ne parla –, quella di capitale sociale, culturale e (soprattutto) simbolico. Il motivo del contendere sta quindi sostanzialmente nel capire quanto questa nozione sia marxiana, o mantenga gran parte del suo significato marxiano, anche nell'uso che ne fa Bourdieu. Come testimoniato a più riprese nel testo, essa accende lo scontro tra alcuni Autori, i quali non solo contestano la matrice marxiana della nozione usata da Bourdieu, ma addirittura la usano come cavallo di Troia per demolire l'accusa di economicismo rivolta da Bourdieu a Marx.

Ad esempio, nel Marx descritto da Desan, emergerebbe innanzitutto un Autore consapevole delle implicazioni doppiamente sociali del capitale – il capitale “implica in prima istanza una relazione sociale di sfruttamento e in seconda istanza una totalità di relazioni sociali che riproducono le condizioni di possibilità di questa relazione fondamentale” (p. 206) –, per cui il capitale non è mai solo un concetto economico, neppure in Marx, ma un concetto storico che rinvia ad un processo sociale di sfruttamento; e, in secondo luogo, un sostanziale fallimento del progetto bourdesiano dell'estensione al capitale culturale e simbolico di quello economico, in quanto è esso stesso poco marxiano. Infatti, la sua definizione è appena abbozzata, – lo abbiamo visto –, e inoltre il capitale, rispetto a Marx, in Bourdieu designa un oggetto/risorsa, la quale, a causa della sua ineguale distribuzione in un campo, è capace di far affluire vantaggi al suo possessore, tanto è vero che Bourdieu parla di “sfruttamento del capitale e non della relazione sociale di sfruttamento denotata dal capitale” (p. 213); infine, tale prospettiva paradossalmente relega Bourdieu a cogliere solo la forma feticizzata del capitale per come appare nel campo, mentre la nozione di capitale di Marx, per come è costruita, andrebbe oltre la versione reficata e vorrebbe rendere leggibili le relazioni di sfruttamento che tale versione cela. La conclusione di Desan è che la presunta estensione “oscura le relazioni

di sfruttamento che Marx rendeva leggibili” (p. 214) e che “Marx non è mai raggiunto, né tantomeno superato” (p. 219). Anche dall’analisi del capitale, emerge una sostanziale svalutazione dell’operazione intellettuale di Bourdieu e una rivalutazione di Marx, e, addirittura, una paradossale nemesi storica per un autore come Bourdieu che ci invita a “rendere visibile l’invisibile” ma che, di fronte alle relazioni di sfruttamento, sarebbe sostanzialmente cieco.

Sembra così quasi di poter concludere che molti Autori, volendo battere Bourdieu con le sue stesse armi, usino Bourdieu *contro* Bourdieu. Vorremo produrre prove a favore del secondo corno del dilemma, avvalendoci delle letture, in particolare, della curatrice del volume e di Aiello. In altri termini, è possibile conciliare le opposizioni, arricchendo Marx con Bourdieu e viceversa. Paolucci, pur rimanendo convinta di una certa debolezza bourdesiana a inquadrare correttamente la questione dell’emancipazione e dei suoi protagonisti, afferma come dimensione simbolica e dimensione materiale, soggettivo e oggettivo, “si sostengono a vicenda, contro ogni apparenza della loro (supposta) separatezza” (p. 27), confutando così le posizioni di chi fa della dimensione simbolica il *core* concettuale unico di Bourdieu. Sulla stessa linea si pone Aiello nel suo ricco, elegante e convincente saggio, nel quale, prendendo coraggiosamente posizione rispetto all’uso della nozione di capitale, ne propone una lettura “terza” rispetto al dibattito che ha sostanzialmente demolito la versione bourdesiana per come l’abbiamo presentata precedentemente. Chi critica Bourdieu ritiene che egli avrebbe confuso “la teoria del valore-lavoro con quella del capitale come valore in processo, e di aver collocato il capitale sul terreno della circolazione delle merci invece che su quello della produzione” (p. 226), ma, soprattutto, che avrebbe sostanzialmente escluso dal suo orizzonte la nozione di sfruttamento.

La replica di Aiello è innanzitutto che la nozione di capitale non può essere disgiunta da quelle di *habitus* e di campo, e proprio l’uso sinergico ne dispiega la funzione e il senso. Ciò implica che il capitale si collochi in posizione mediana in quanto da un lato “allude costitutivamente a una polarizzazione di rapporti sociali, dall’altro tali rapporti

sociali non sono esauriti o sovrapponibili completamente al rapporto di classe borghese e proletariato” (pp. 247-248). In secondo luogo, contro l’obiezione per cui non esisterebbe in Bourdieu, nella dinamiche di investimento di capitale nei campi di pratica, una logica analoga a quella dello sfruttamento della forza-lavoro, Aiello replica che è invece possibile far emergere un equivalente, rispetto all’estrazione di plusvalore, data dalla violenza simbolica: “nella violenza simbolica i dominanti estraggono e ri-estraggono ‘riconoscimento senza conoscenza’ ai dominati, i quali di fatto producono e intensificano la legittimità simbolica dei primi” (p. 228).

La violenza simbolica funziona come omologo dell’estrazione di plusvalore in quanto essa abilita i dominati a produrre, attraverso la sua azione di *estraneità interiorizzata*, un *surplus* di legittimazione *dell’ordre établi* superiore a quanto i dominanti potessero avere prima dell’incontro con i dominati. Caso concreto sono gli intellettuali, per i quali, “analogamente alla contraddizione che si viene a istituire nel processo complessivo di produzione e circolazione del capitale per la quale la valorizzazione del capitale ostacola la sua realizzazione”, *inversamente*, “nella ricerca del pubblico necessaria alla valorizzazione del proprio capitale la popolarizzazione ostacola simbolicamente la distinzione”. Il capitale simbolico è il motore di tutto e il suo rapporto con la violenza simbolica è di stretta alleanza: “dove il primo è l’esito di un lavoro cognitivo di riconoscimento e misconoscimento, la seconda è l’atto bilaterale che denota l’estrazione e la produzione di tale lavoro” (p. 258).

Prima di concludere questa nota critica, è opportuno sottolineare un aspetto comune a diverse voci del testo e che, in parte, serve a stemperare, a nostro parere, alcune criticità sollevate a proposito del tema del capitale e delle classi. Autori come Lebaron, Shultheis e Fowler parlano di “ambivalenza strutturale” nel rapporto Bourdieu-Marx, assunta come una ricchezza e non come limite, e rinviano ad una analisi storico-processuale che situa in alcune contingenze storiche della Francia del tempo – il Sessantotto, la ripresa degli studi su Marx, il conflitto con gli interpreti più rigidi del marxismo – certe scelte teoriche. Inoltre, la storicità investe direttamente e geneticamente i concetti

mediatori di Bourdieu, come spiega chiaramente Aiello e in particolare il concetto di capitale, che non denota più solo una realtà di tipo strettamente economico. Ciò significa che qualunque equiparazione che non tenga conto del passare della storia e di un uso rifunzionizzato in senso sociologico di tali nozioni rischia di produrre una critica sterile. È tale storicità a rendere la nozione di capitale così utile perché essa, restituendo la storicità della realtà sociale, contribuisce a denaturalizzarla.

L'enciclopedia *Dictionnaire international* dedicato a Bourdieu afferma alla voce *marxismo*, curata da L. Jeanpierre: “Marx critique du marxisme et Marx au-delà de Marx: tels son au fond les usages de Marx ayant prévalu chez Bourdieu” (Jeanpierre 2020, p. 546). Il testo qui presentato – che, lo ribadiamo, è molto più ricco di quanto ci è stato consentito descrivere in questa nota, comprendendo anche riflessioni sullo Stato (Swartz), il diritto (Brindisi), ecc. – sembra aggiungere, sulla base delle nostre riflessioni, ulteriori argomenti rispetto a quanto appena citato. Inoltre, riprendendo il sottotitolo del testo – *pratiche della critica* –, la domanda conclusiva che ci poniamo è dunque se non sia proprio la critica a essere il cuore concettuale e politico che batte nel petto dei due nostri autori. Una critica i cui toni e gradi sono diversi, perché interpretata e agita in tempi storici diversi e con sistemi teorici solo parzialmente sovrapponibili, ma che è mossa da un comune radicalismo morale e da una convinta volontà di ascoltare il grido *di dolore degli ultimi* per agire a loro favore.

Riferimenti bibliografici

Bourdieu, P.
2013, *Cose dette*, Orthotes, Napoli-Salerno (1987).

Sapiro, G. (a cura di)
2020, *Dictionnaire international Bourdieu*, CNRS Éditions, Paris.